

L'eco dei ricordi

Nel "Rito della Taranta"

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Francesco Nichil

L'ECO DEI RICORDI

Nel "Rito della Taranta"

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Francesco Nichil
Immagini a cura di Loredana Marino
Tutti i diritti riservati

“A mia madre
*che mi ha trasmesso la passione per la lettura dei libri d'altri tempi,
i suoi racconti sui miti e le leggende facevano sognare ad occhi aperti.”*

“A mio padre
*la sua voce chiara e limpida quando cantava in Griko
le canzoni della taranta faceva palpitare il cuore.”*

“A mio zio Enrico e mio cugino Elvezio
*i quali si arresero entrambi in giovane età vivendo con tristezza
la loro sofferenza causata dal “grande male.”*

“A Luciano
amico dei tempi che furono...”

**“A tutti coloro che credono nei sentimenti profondi trasmessi
dalla musica, dai canti e dai rituali della pizzica d'altri tempi.”**

Introduzione

Il bambino entrò nel convento, era sporco, infreddolito e affamato.

Il monaco lo vide e gli fece cenno di avvicinarsi al tavolo dov'era seduto e stava dividendo alcune erbe aromatiche raccolte nei campi.

Il bambino si avvicinò, impaurito, guardava con gli occhi sgranati quell'uomo con il saio e la lunga barba bianca.

Il monaco gli chiese «Dove sono i tuoi genitori?»

Il bambino alzò le spalle senza capire.

Il monaco gli ripeté la domanda in dialetto Griko.

«Non ho mai avuto i genitori» replicò nello stesso dialetto il bambino.

Il monaco posò i rametti di erbe aromatiche per la preparazione delle sue ricette curative e osservò il bambino dalla testa ai piedi, capì che era un orfanello fuggito da qualche orfanotrofio. Si alzò, lo prese per mano e lo portò in cucina, si procurò un pezzo di pane di grano saraceno e glielo porse, il bambino lo divorò in un attimo.

«Come ti chiami?»

«Cosimino.»

Il monaco avvertì qualcosa di soprannaturale in quel fanciulletto, lo guardò dritto negli occhi per alcuni istanti e capì.

Negli anni, tante persone in moltissime occasioni gli avevano chiesto: «Chi siamo e da dove veniamo?»

In quel momento capì che il bambino nel tempo avrebbe scritto “la storia della taranta, dei tarantati e la leggenda della pizzica”, doveva solo istruirlo alla lettura e alla scrittura del *latino*, del *greco* e dell'*arabo*.

L'antropologo e l'archeologa

Era una giornata calda dei primi giorni del mese di luglio, numerosi turisti affollavano l'ingresso del complesso monumentale della Basilica di San Vitale e la via lastricata che costeggiava il Mausoleo di Galla Placidia.

La ragazza lasciò cadere a terra i fogli che teneva in mano e stramazzò sul selciato, il suo corpo iniziò a vibrare scosso da forti convulsioni, i suoi occhi roteavano con un aspetto sinistro sul viso.

I genitori videro la figlia in quello stato e presi dal panico si misero ad urlare sconvolti da quella situazione.

Alcuni turisti che erano in attesa di entrare nel Mausoleo guardarono allibiti quella ragazza sul selciato, scossa dalle convulsioni e con la bava alla bocca.

Una volante della Polizia, che era appena uscita dalla Caserma "Gorizia", di pattuglia per il controllo del territorio, si fermò davanti a quella famiglia.

Il capo pattuglia Bernard chiamò la centrale operativa della Questura chiedendo l'intervento sul posto di personale medico.

Dopo poco arrivò un'ambulanza dell'ospedale Santa Maria delle Croci di Ravenna.

I soccorritori del "118" rimasero per qualche istante ad osservare la ragazza che aveva gli occhi che roteavano, la bava alla bocca e il corpo che si dimenava e scalciava con forza come colpito da una scarica dell'alta tensione.

Ci volle la forza dei soccorritori e dei poliziotti per immobilizzare la ragazza sulla lettiga, caricarla sull'ambulanza e partire a sirene spiegate verso il pronto soccorso.

In ospedale i medici diagnosticarono il tipo più grave di crisi epilettica: la crisi tonico-clonica, in passato conosciuta come il “grande male.”

Nonostante i sedativi la ragazza continuava ad avere una contrazione intensa per tutto il corpo, convulsioni, respirazione rumorosa e perdita di conoscenza.

I medici del pronto soccorso aumentarono la dose dei sedativi e consultarono il padre e la madre su eventuali patologie manifestate in precedenza dalla figlia.

Francesco e Rita non avevano mai avuto problemi di salute in famiglia e neanche la loro Sonia. Capirono che la situazione era piuttosto complessa per i medici.

Francesco abbracciò la moglie e la tenne stretta per alcuni minuti, aveva percepito che la figlia rischiava di morire, le crisi continuavano e il suo cuore prima o poi avrebbe ceduto.

Francesco era un antropologo che aveva dedicato i suoi anni alla ricerca degli aspetti biologici e fisici dell'uomo, aveva partecipato a numerosi convegni in moltissime città di vari stati del mondo, ora però era impotente di fronte alla malattia della figlia.

Alla soglia dei sessant'anni, aveva vissuto una doppia esistenza, condividendo la sua vita professionale con persone di ogni religione e ceto sociale: ricchi, poveri, buoni e cattivi, rispettando sempre tutti.

Ma era sempre stato geloso della sua famiglia e molto riservato.

Il solo pensiero che la figlia fosse in quello stato lo faceva rabbrivire.

Sonia, una ragazza di appena vent'anni, gioiosa e sorridente, ora giaceva in un letto colpita da una grave patologia.

Dopo alcuni giorni di degenza Sonia migliorò e il medico che la teneva in cura decise di dimmetterla.

La cura che le avevano prescritto spesso non otteneva il suo effetto, le crisi e le convulsioni erano frequenti e Sonia cadeva in uno stato di incoscienza, fino a perdere la memoria.

Se ne stava sotto il portico seduta tutto il giorno su una sdraio ad ascoltare e osservare i canarini cantare.

Se Rita le chiedeva qualcosa lei non rispondeva, rimaneva per ore ad ascoltare quel canto.

Non si vestiva e non si curava, passava le giornate seduta sotto al portico in camicia da notte.

Per Rita fu il trauma peggiore, ancora più devastante e più triste della perdita prematura del padre quando era ancora adolescente.

Il temperamento vulcanico era svanito quel giorno di luglio.

Miriam, un'amica di famiglia che aveva visto crescere Sonia, era sempre vicina alla ragazza e cercava di confortare la sua amica Rita.

Miriam era un'archeologa ed oltre alla sua materia dedicava molte ore della giornata allo studio delle malattie dei tempi antichi, riguardanti gli animali e alcuni insetti, in particolare pipistrelli, ragni e cani. In passato aveva soccorso un pipistrello che, mentre volava in giardino, era stato morso dal suo adorato cane Pluto. Lo aveva curato e messo in condizioni di ritornare a volare.

Un giorno, mentre osservava Sonia nei momenti di crisi, ebbe la sensazione che gli spasmi della ragazza apparissero come se fosse stata morsa da una tarantola.

Francesco e Rita si guardarono perplessi di fronte all'osservazione dell'amica, e nei giorni successivi ne parlarono con il medico che la teneva in cura il quale, seppur con qualche perplessità, disse che tutto era possibile.

Francesco trascorreva la maggior parte delle ore notturne ad ascoltare i lamenti della figlia, arrovellandosi il cervello su quello che poteva fare per curare quella malattia.

L'incertezza del futuro di Sonia lo faceva soffrire profondamente e gli toglieva il sonno, si aggirava per ore in solitudine in casa ed in giardino alla ricerca di qualche intuizione. Una notte si svegliò madido di sudore, aveva sognato uno sciamano conosciuto anni prima in Sicilia, durante un periodo di studi sulla ricerca di alcune malattie che ve-

nivano curate con la forza della mente e con le origini della natura.

Di buon mattino chiamò Miriam per raccontarle il sogno che aveva fatto.

L'archeologa non si mostrò affatto sorpresa e propose all'amico di provare a contattare lo sciamano.

Nessuna idea era da trascurare se poteva essere di aiuto per curare Sonia.

Quel giorno Rita e Miriam decisero di portare Sonia al maneggio dal suo amato cavallo, un purosangue arabo. Il cavallo, alla vista di Sonia, iniziò a raspare nervosamente il terreno con gli zoccoli posteriori, poi s'impennò colpendo lo steccato con quelli anteriori e lanciando un sonoro nitrito.

Il cavallo udiva la voce di Sonia, ma non sentiva le sue carezze sul muso come faceva tutte le volte che lo sellava per galoppare fuori dallo steccato.

Rita osservò la scena e si sentì morire il cuore in petto. Sonia non aveva più quel sorriso adorabile e radioso che faceva trasalire i cavalli.

Adesso, di fronte al suo cavallo, il suo viso era scolorito e il linguaggio incerto, gli occhi non dominavano più sugli altri lineamenti più delicati.

Francesco cercò in ufficio tutte le informazioni del luogo dove viveva lo sciamano che aveva conosciuto anni prima in Sicilia.

Si chiuse a chiave nel suo ufficio ed incominciò a tirare fuori alcuni faldoni colmi di fascicoli di studi e ricerche fatte negli anni in giro per l'Italia.

Coprì la scrivania di fascicoli con fogli ingialliti e foto.

Dopo alcuni minuti di attenta lettura di quei dattiloscritti finalmente trovò quello che cercava: le foto e la località dove viveva lo sciamano.

Osservò più volte quei fogli e quelle foto, rammentando i giorni felici e sereni che avevano caratterizzato quegli anni di ricerche e di esperienze contribuendo alla sua crescita professionale.